

*A mio padre Geza William Battyanyi,
che ha fatto di tutto e ancora di più per la sua famiglia,
a mio fratello Scott,
che mi rende orgogliosa di essere sua sorella
e a Bernie,
sempre nel mio cuore*

Parte prima

Ci sono due modi di farsi ingannare:
il primo è credere in qualcosa che non è vero;
il secondo è non credere in qualcosa che è vero.

SØREN KIERKEGAARD

L'ultimo venerdì di marzo

8:27

Nadia e io ci precipitiamo a rotta di collo giù per la collina che confina con l'edificio scolastico proprio mentre l'ultima campanella d'ingresso squilla alle nostre spalle.

«Su, sbrigati», le dico, sorpassandola e superando con un balzo il torrente che separa la scuola dal retro dei negozi su Main Street. «Non possiamo farci beccare».

«Vuoi rilassarti?», fa lei, superando il corso d'acqua con passo misurato e fermandosi accanto a me. «È un'avventura, Rowan. Dovremmo divertirci».

«Sì, be', dobbiamo prima arrivare a destinazione», ribatto. Abbiamo già saltato la scuola due volte e attraversare questo terreno piatto e sgombro che abbiamo davanti è sempre la parte più snervante. *Stai all'erta. Non perdere mai di vista quello che ti circonda.* Buffo, in pratica uso lo stesso ritornello di mio padre nelle sue prediche sulla sicurezza contro di lui.

«Va bene, andiamo. E cerca di sembrare disinvolta».

«Come vuoi tu», dice Nadia come per prendermi in giro.

E forse è solo perché sono un fascio di nervi, visto che ora non si torna più indietro, ma nell'attimo in cui metto piede oltre i radi alberi, in campo aperto, sento la schiena formicolare, come se l'intero corpo docente ci stesse guardando e il preside avesse il numero di mio padre nel tasto di chiamata rapida.

Inizio a correre verso la fila di negozi.

«Il panico non è disinvolto», esclama Nadia, da qualche parte alle mie spalle.

«Corri e basta, ok?», le grido, accelerando.

«No», risponde, tranquilla. «Non ci vedrà nessuno, e anche se così fosse, che importa?»

«Per te è facile», mugugno, lanciandomi nelle ombre dietro la banca. Forse la sto facendo troppo lunga, ma non m'interessa. Per me è una cosa seria. I miei genitori sono *molto* più severi di quelli di Nadia, perciò se ci beccano a lei toccheranno solo un sospiro rassegnato e uno schiaffo sulla mano, mentre a me prediche, punizioni, niente computer e, peggio ancora, niente cellulare.

Perciò è molto meglio che il gioco valga la candela.

Mi spiaccio contro il freddo muro di mattoni e guardo Nadia avvicinarsi tranquilla, passo sicuro. Ha la giacca sbottonata e il top bianco con uno scollo a V molto profondo. I jeans attillati spariscono in un paio di stivali neri con i tacchi a spillo di sua madre, che le arrivano fin sopra il ginocchio. I lunghi capelli mossi e scalati, di venti sfumature diverse di biondo, la rendono riconoscibile da almeno due chilometri di distanza, e i miei genitori *sanno* che ovunque c'è Nadia l'amica-di-tutti di solito ci sono anch'io, perciò...

«Potresti almeno *provare* a nasconderti?», le dico infastidita.

«No. È la festa di fine anno», risponde, avvicinandosi con tutta calma. «È proprio questo il punto, no?»

«Be', lo sarebbe se fossimo all'ultimo anno», sbotto, afferandola per un braccio e tirandola verso di me.

«E allora? Siamo due del secondo che escono con gente dell'ultimo». Con un'espressione maliziosa, tira fuori il cellulare per controllare gli SMS. «È Brett: "Stiamo aspettando. Dove siete?"».

Grugnisco mentre le rivolgo un'occhiata eloquente, perché Brett saprebbe *esattamente* dove siamo se lui e Justin ci avessero aspettate all'angolo un quarto d'ora fa come avevano promesso, invece di andarsene al McDonald's e poi scriverci di

raggiungerli lì. Non lo dico, però, perché a Nadia, Brett piace moltissimo e secondo lei Justin mi trova figa. L'appuntamento di stamattina è il massimo che abbiamo mai ottenuto con loro, perciò per adesso siamo disposte a ignorare il fatto che si siano comportati male, o a giustificarli, o come altro si dice quando una ragazza scende a patti con se stessa per non trovarsi fuori dai giochi.

«Digli che arriviamo». Scivolo furtiva fino all'estremità del muro e lì mi fermo.

«Mmm mmm», mi risponde distratta mentre messaggia.

Faccio un respiro profondo.

Sta' all'erta. Non perdere mai di vista quello che ti circonda.

Giusto.

Mi sporgo leggermente per controllare la situazione su Main Street. Proprio di fronte a Dunkin' Donuts c'è una macchina della polizia parcheggiata. «Cazzo». Scatto all'indietro, il cuore a mille. «Proprio adesso doveva prendersi un caffè? Non ci posso credere».

«È tuo padre?», sospira Nadia, appoggiandosi al muro.

«Non lo so». Mi massaggio la fronte. «Stamattina è di servizio, ma non so in che zona, quindi potrebbe anche essere lui». Mi affaccio di nuovo verso la strada, appena in tempo per vedere un poliziotto molto alto, muscoloso, con uno sguardo severo dietro gli occhiali da sole a specchio e capelli grigio ferro uscire e dirigersi verso l'auto di pattuglia. «Merda!». Mi ritiro in fretta, pregando che non mi abbia notata. «È il tenente Walters».

«Ti ha vista?». Finalmente Nadia sembra preoccuparsi. «Fammi dare un'occhiata, magari non mi...».

«No!». La trascino dietro l'edificio e rimaniamo per un attimo in ascolto, aspettando di sentire dei passi, ma niente, solo il suono di sirene in lontananza. Brutto segno. Potrebbe essersi

appostato per coglierci di sorpresa quando usciamo. «Lasciamo perdere Main Street. Torniamo indietro e usciamo vicino al McDonald's».

«Ci metteremo di più», dice Nadia contrariata.

«Me ne frego», replico in tono cantilenante, e mi avvio spedita. «Occhio se vedi macchine bianche dietro gli angoli», l'avverto, tagliando per un vicolo secondario. «E guardati le spalle. È bravo ad avvicinarsi alla gente di soppiatto». Ho un tono truce perché il tenente Walters e io abbiamo dei trascorsi, che Nadia in parte conosce già e in parte no, né mai conoscerà, perché è troppo umiliante parlarne.

È stato tre anni fa, durante il picnic annuale di beneficenza della polizia. Avevo passato tutta l'estate a casa di Nadia a guardare ogni replica dei reality da due soldi che i miei non mi lasciavano vedere; quel giorno – anche se avevo tredici anni cercavo con tutte le mie forze di dimostrarne diciotto – fui rispedita per tre volte in camera mia a cambiarmi, fumante di rabbia, prima che mio padre, inorridito dagli abiti che chiamava «da spogliarellista adolescente» e chiedendo dove diavolo li avessi presi (erano “in prestito” dai cassetti della mamma di Nadia), decidesse che i banali pantaloncini bianchi a mezza coscia e l'insulsa canottiera turchese fossero abbastanza rispettabili per poter uscire di casa.

Bleah!

Però mi avevano permesso di invitare Nadia, e quando andammo a prenderla, lei varcò tranquilla la porta di casa sua vestita proprio come avevo pensato di fare io – pantaloncini striminziti neri e top dello stesso colore (il mio era rosso) – sorridendo e salutando con la mano la madre ferma sul cancelletto della piscina, che le fece ciao e si sistemò la bretella del mini bikini nero a tanga.

«Non è giusto. Io sembro una cretina, mentre Nadia è sexy»,

protestai dal sedile posteriore, dove stavo rimuginando la terribile offesa subita. «E giuro, papà, se le dici di tornare dentro a cambiarsi io...».

«Ehi, frena la lingua», disse mio padre, guardandomi cupo dallo specchietto retrovisore. «Con chi credi di parlare?»

«Non le dirà niente», intervenne mia madre, rivolgendogli un sorriso con la sua espressione da paciera. «È la moda, Nicky, e lei non è tua figlia. Se la madre di Nadia pensa che quell'abbigliamento sia appropriato per una bambina di tredici anni...».

«A tredici anni non sei una *bambina*», strillai, furiosa. «Ma che dici? Guardala, ne dimostra almeno sedici!».

«Fisicamente, con quei vestiti addosso, sì». Mia madre si spostò un po' per lanciarmi un'occhiata da sopra la spalla. «Ma da un punto di vista emotivo e di mentalità, Rowan, e per la sua capacità di prendere decisioni... no. C'è ancora un cervello di tredici anni alla guida di quel corpo».

«E allora, che male c'è?».

La guardai, cupa.

Mia madre, bibliotecaria fino al midollo, esitò, come in cerca delle parole giuste.

«Niente, se hai la testa sulle spalle e non cerchi di crescere troppo in fretta», fece mio padre, mentre Nadia apriva lo sportello e scivolava vicino a me.

«Salve! Signor Areno, signora Areno. Ciao, Rowan». Gettò indietro la criniera bionda e posò lo sguardo sui miei vestiti. «Uh, carina la maglia. È nuova?»

«Esatto». La guardai storto.

«Ciao, Nadia», la salutò mio padre, osservandola dallo specchietto. «Hai portato una giacca? Potrebbe rinfrescare più tardi».

«Ma dài», fece lei, sporgendosi per dargli un colpetto sulla spalla. «Vuole scherzare, signor Areno, ci saranno quaranta gradi». Si sistemò sul sedile e allacciò la cintura. «Allora, ci sa-

ranno un mucchio di cose da mangiare, giusto? Perché io muoio di fame».

Mio padre lanciò un'occhiata a mia madre, con una vibrazione dei baffi. «Che angioletto!».

«Ah, i pericoli e la meraviglia della giovinezza!», commentò lei con un sorriso, accendendo il lettore CD per sommergerci con una vecchia melodia degli Isley Brothers.

Nadia e io ci guardammo e scoppiammo a ridere.

E fu solo verso sera, dopo che avevamo fatto le brave abbastanza a lungo da allentare la vigilanza dei miei, che mio padre e il suo inseparabile collega Vinnie si erano messi a giocare a softball e mia madre si era seduta sulle gradinate a fare il tifo con le altre mogli, che Nadia finalmente mi diede un colpetto e indicò con la testa i due ragazzi che gironzolavano vicino alla fila di alberi dietro i bagni.

«Ci guardano da un pezzo», disse, tirandosi su i capelli per poi lasciarli ricadere dietro il collo. «Vuoi fare una passeggiata fino ai bagni?»

«Ah...». Li sbirciai di sfuggita, ma anche a quella distanza due cose erano chiare: primo, non erano venuti per il picnic, e secondo, erano carini. E più grandi. Tipi da “scuola finita”, da “barbetta, college e muscoli veri”. Mi attraversò un brivido di eccitazione. «Ok, direi».

E così ci allontanammo dal tavolo con aria svagata, liscianoci i pantaloncini come in preda a una noia mortale e avviandoci con l'aria di chi non ha alcuna fretta. Mentre attraversavamo il prato, Nadia mi teneva aggiornata su quello che facevano i due tipi – «Quello con la maglietta verde ha sorriso e ha detto qualcosa a quello con la maglia della FUBU e si sono tipo girati verso di noi, ci aspettino mi sa. Il tipo vestito FUBU è mio, tu ti prendi quello con la maglietta verde, ok?» – ma io mi sentivo a disagio e troppo visibile, come se tutto il corpo

si fosse trasformato in un'insegna al neon che comunicava le nostre intenzioni ai miei genitori.

Continuavo a temere che la voce di mio padre ci chiamasse da un momento all'altro, ma non successe, e a ogni passo sentivo lo stomaco stringersi di più. Delle falene svolazzavano attorno alla lampadina davanti alla porta del bagno delle ragazze. Le rane gracidavano nell'ombra sempre più fitta. Dal corpo di Nadia emanava un calore rovente e il mio cuore batteva così forte che riuscivo a pensare a fatica... e d'un tratto eccoci lì. I ragazzi se ne stavano appoggiati al muro di mattoni, sorridenti, con lo sguardo ombroso e un'espressione mozzafiato, di chiaro apprezzamento, che quelli di seconda media ci avrebbero messo anni a padroneggiare. Ci chiesero se volevamo fare un giro con loro, bere qualche birra e fumare un po', scambiandosi sorrisetti beffardi e dicendo che razza di buffonata fosse quella festa. Non mi piaceva il tono di FUBU, però Maglia verde mi fissava come la cosa più bella che avesse mai visto mentre mi allungava una birra, poi sparì di nuovo nell'ombra mentre FUBU accendeva uno spinello e lo passava a Nadia.

Non avevo mai fumato erba prima – mio padre era il responsabile dei programmi di prevenzione e sensibilizzazione dei ragazzi dalle scuole medie alle superiori e teneva sempre gli occhi aperti per scovare eventuali devianze – ma quando Nadia mi passò lo spinello con gli occhi colmi di oscura eccitazione, lo presi senza esitare.

Era un'avventura, e la stavamo vivendo insieme.

Non so se sia stata l'erba, la birra o la voglia di stordirmi; né come passai dal ridere e scherzare al flirtare con dei ragazzi del college, fumare erba, scolarmi una birra e infine sentire il braccio muscoloso di Maglia verde afferrarmi, il suo fiato caldo sull'orecchio; non so come accadde che mi sciolsi contro

di lui, con le ginocchia molli e piena di desiderio, sentendo qualcosa stratonarmi con insistenza alla vita e poi le sue mani sulla pelle nuda che scivolavano verso l'alto, lasciandosi dietro una scia formicolante di brividi, mi aprivano il reggiseno e mi afferravano...

Un fascio di luce mi accecò. «Ok, avanti, piantatela».

«Merda», mugugnò Maglia verde contro la mia bocca, e di colpo la presa delle sue mani fu sostituita da una corrente d'aria fredda, di vuoto. Rimasi lì a sbattere le palpebre, confusa, finché la vaga consapevolezza di avere le tette al vento non si fece strada nella densa nebbia del mio cervello. Incrociai le braccia al petto, troppo tardi.

«Fermi dove siete», disse una voce dura. E poi: «Sistemati i vestiti, signorina».

Respiravo a fatica, mortificata, lottando con il reggiseno e la maglia per riabbassarli.

Un grugnito roco proveniente da dietro la torcia: «Gesù, è uno scherzo? La figlia di Nick?».

Strizzai gli occhi verso la luce e, riconoscendo l'alta figura minacciosa dell'uomo, scoppiai in lacrime.

Il tenente Walters, ligio e integerrimo ufficiale istruttore, nonché capo, di mio padre.

La torcia si mosse rapida a ispezionare la zona, si fermò su Maglia verde appoggiato al muro, poi tornò su di me. «Dov'è la tua amica?».

Come per magia, Nadia uscì dal bagno delle ragazze alle spalle del tenente Walters.

«Rowan?», esclamò, precipitandosi verso di me con aria preoccupata. «Che c'è? Che è successo?».

La fissai, sbigottita. Aveva gli occhi arrossati e un fiato terribile, ma i vestiti erano al loro posto e, a parte le labbra gonfie e il lucidalabbra sparito, sembrava del tutto normale.

Nessuna traccia di FUBU, e nessuno lo nominò.

I dieci minuti successivi furono una tortura: lo sguardo del tenente Walters, che mi ricordava cosa aveva visto; il nodo allo stomaco di puro terrore che provavo nel sapere che avrebbe riferito ai miei genitori ogni orribile, irreversibile dettaglio; il peso del braccio di Nadia sulle mie spalle in un gesto di conforto che in realtà mi faceva sentire una stupida bambinetta patetica, una vittima invece di una ragazza sexy che sapeva come divertirsi senza essere beccata.

Come lei.

Ma il peggio venne quando il tenente Walters fece cenno a mio padre, lo prese da parte e si mise a parlare con lui a bassa voce. Vidi il buonumore sulla faccia di mio padre trasformarsi in rabbia, i suoi tratti irrigidirsi, il gesto di Walters verso le bottiglie di birra vuote, e lo sentii dire: «...pizzicato tua figlia e questo ragazzo un po' troppo vicini...». E quando mio padre mi guardò con aria incredula, o peggio, delusa, odiai il tenente Walters come non avevo mai odiato nessuno.

Per un istante odiai anche Nadia, perché era riuscita a passare per quella innocente.

Dopodiché mi toccò l'umiliante confusione di Maglia verde che, scioccato dalla notizia che avevo solo tredici anni, balbettava di non saperlo – non sapeva neanche il mio nome, stavamo solo facendo un giro, niente di che – e io che annuivo in lacrime verso mio padre che aspettava una mia conferma; mentii, sì, ma ero disposta a confermare qualsiasi cosa purché finisse tutto.

Non osai guardare Walters.

Non ho mai detto a Nadia in che atteggiamenti mi aveva sorpreso, e immagino che lui non abbia mai raccontato i particolari a mio padre, perché le domande, la predica, la punizione e l'obbligo di restituire i vestiti alla madre di Nadia non erano

niente in confronto a quello che mi sarebbe toccato se i miei genitori avessero saputo cos'era davvero...

«Row, andiamo», esclama Nadia, dandomi un colpo d'anca che, distratta come sono, quasi mi spinge oltre il bordo della strada. «Ehi». Mi trattiene per un braccio e ghigna. «Bella presa, eh?»

«Cosa farei senza di te?», la prendo in giro, restituendole il colpo. Dall'altro lato della strada, davanti al McDonald's, c'è l'auto di Brett ferma nel posteggio. Il Grande Piano prevede di andare tutti e quattro a mangiare fuori città (dove mio padre non potrà beccarmi) per poi fare un salto a casa di Brett o Justin, entrambe libere, e fermarci lì fino alle tre, ora in cui devo presentarmi al lavoro.

«Te l'avevo detto che ce l'avremmo fatta», dice Nadia con un sorriso smagliante.

«Adesso posso rilassarmi», dico ridendo, mentre controllo a destra e sinistra prima di attraversare la strada diretta agli archi dorati.

L'ultimo venerdì di marzo

8:49

Seguo Nadia dentro il McDonald's. Justin e Brett se ne stanno stravaccati a un tavolo vicino alla finestra e, a giudicare dai contenitori accartocciati davanti a loro, hanno già fatto colazione. Nel vederci, Brett sorride e agita la mano, invece Justin è troppo occupato a messaggiare e non alza nemmeno lo sguardo.

Sorrido lo stesso, in caso lo faccia.

«Ehi, ce l'hai fatta finalmente», fa Brett con una finta aria di rimprovero.

«Sì, per tua fortuna», replica Nadia ridendo, intenta a sistemarsi i capelli sulle spalle.

«Ciao», faccio io, ma Justin è ancora chino sul telefono, i pollici che si muovono velocissimi, e gli altri due sono troppo occupati a flirtare per notarmi. Mi schiarisco la voce e gli scivolo abbastanza vicina da vedere il nuovo brufolo che gli sta spuntando dietro al collo. «Ehm... ciao».

Ancora niente.

Lancio uno sguardo a Nadia.

«Be', è ora di andare», annuncia lei, allegra. «Siamo pronti?»

«Sì!», esclama Justin, alzando la testa con un'improvvisa aria di trionfo. «Brett, socio, si fa. Shane ha le chiavi! Festa alla rimessa delle barche. *Grande!*». Si alza, stiracchia le braccia muscolose sopra la testa e finalmente si accorge di me. «Ehi. Come va?». Si gira verso Brett. «Muoviamoci. Ci sballiamo al sole e stanotte falò sulla spiaggia. Metà della classe è già per strada».

Brett guarda Nadia. «Ti va di andare in spiaggia?»

«Sempre», risponde lei con gli occhi che le brillano.

«Ok, allora...», fa per dire Justin.

«Aspettate», lo interrompo, cercando di non farmi prendere dal panico, e quando tutti si voltano a guardarmi, arrossisco e continuo: «Sono già le... uh», butto un occhio all'orologio, «le nove meno cinque. Non possiamo andare a mangiare?»

«Perché?». Justin mi guarda come fossi un'idiota.

Perché? Perché ho rischiato tantissimo per avere l'occasione di uscire con te, ho saltato il compito di Storia, comprato una maglia nuova, passato la notte a farmi la ceretta, depilarmi, radermi, sbiancarmi, mettermi lo smalto, perfezionare il sorriso. Perché ho bisogno che tu faccia quello che avevi detto che avresti fatto, quello che abbiamo progettato di fare, quello su cui contavo. Perché non c'è uno straccio di possibilità che riesca a venire fino alla spiaggia, fare baldoria e riuscire a tornare a casa in tempo per andare al lavoro alle tre. Ma la sola cosa che mi riesce di dire è: «Perché io... ecco... ho fame».

«Allora prendi qui qualcosa da mangiare per strada», replica impaziente. «Su».

«Row?». Nadia mi lancia uno sguardo implorante.

Lo sai che non posso, gli risponde il mio sguardo disperato.

Brett fa tintinnare le chiavi della macchina, le circonda le spalle con un braccio e inizia a guidarla verso l'uscita.

Per un secondo lei oppone resistenza, mi guarda supplichevole, frustrata, e quando non li seguo, aspettandomi che lei si stacchi, con le labbra mima un: «Mi dispiace, non arrabbiarti», mi rivolge un debole sorriso di scuse e segue Brett.

Come? Cosa?

Brett apre la portiera.

Nadia si accomoda sul sedile anteriore.

«Non farai sul serio!», dico rivolta a nessuno, e poi piombo su uno dei posti liberi.

Justin si ferma e si volta a guardarmi – lì seduta – alza le spalle e solleva una mano per salutare. Sale di dietro e chiude lo sportello.

Fisso incredula i tovaglioli unti appallottolati e i contenitori di carta disseminati sul tavolo, le macchie sanguigne di ketchup spremuto dalle bustine sul laminato lucido e il sale sparso dappertutto. È un naufragio, macerie ovunque, e quando alzo lo sguardo loro tre non ci sono più.

Mi hanno lasciato i loro scarti.

Resto a guardarli per un momento, poi li spingo il più lontano possibile. Perché costringermi a ripulire il loro schifo? Non dovrei nemmeno trovarmi qui in questo momento. Dovrei essere diretta fuori città con la mia migliore amica e due bei ragazzi dell'ultimo anno, a uno dei quali pare piaccia io, a parlare, ridere e divertirci da matti, perché *questo* era il piano.

Ecco cosa avevamo deciso di fare, e io ci avevo creduto.

Stupida.

Mi guardo attorno, frustrata, del tutto persa. Il posto è praticamente vuoto, solo io e una coppia di anziani seduti a un tavolo in un angolo.

Grandioso. E adesso?

Guardo l'orologio.

Le nove e un minuto.

Appena sei ore da perdere prima di andare al lavoro.

Mi brontola lo stomaco.

Fruugo nella tasca alla ricerca dei soldi.

Due dollari e trentotto centesimi.

Doppiamente, avevo pensato sul serio che ci offrissero la colazione.

Be', almeno Brett la offrirà a Nadia.

Colazione, pranzo e cena attorno al falò.

Già.

Questa me la paga cara.

Scuoto la testa, disgustata, e guardo fuori della finestra, verso un'auto di pattuglia che si accosta al marciapiede, il piedipiatti dall'aria stanca senza sorridere ricambia il mio sguardo, numero identificativo 23, agente Nick Areno, mio padre, che sta parlando nella radio e mi fa segno di uscire.

Merda.

Raccolgo la spazzatura, la butto in un cestino e mi trascino verso la porta.

Parte seconda

La vita che tocco nel bene o nel male
toccherà un'altra vita,
e quella un'altra ancora,
finché chissà dove si fermerà il fremito
o in quale luogo lontano sarà percepito il mio tocco.

FREDERICK BUECHNER

L'ultimo venerdì di marzo

9:26

Sta mentendo, e lui lo sa.

Impaziente, appoggia le mani alla cintura a cui è assicurata la fondina e dice: «Va bene, Rowan, proviamo di nuovo, e questa volta che ne dici di dire la verità?». Cerca di controllare la voce, di mantenerla calma e distaccata, per mascherare la delusione, e abbassa lo sguardo sulla sedicenne imbronciata seduta sul letto: «Quante volte l'hai fatto?»

«Te l'ho già detto». Lei alza la testa, scosta una lunga ciocca di capelli dal viso e lo guarda. I suoi occhi sono pieni dell'amaro rancore che una figlia può chiamare a raccolta contro un padre che le ha rovinato la festa. E poi guarda oltre lui, perché la sua accusa raggiunga anche la madre: «Una volta sola. Oggi».

«Una volta sola», ripete lui, con il tono misurato e scettico che usa generalmente di fronte alla solita risposta: «Solo un paio di birre, agente». «Capisco», annuisce pensieroso. «Perché se controllo sul tuo libretto, la scuola confermerà una sola assenza ingiustificata».

«Il mio libretto? Mio Dio, stai scherzando?». Salta su dal letto, oltraggiata, e misura a grandi passi la camera in disordine. «Ti ho detto che ho saltato la scuola una volta sola! Perché non vuoi credermi e farla finita? Perché devi sempre trasformare tutto in un dramma? Non sono una criminale, sai!».

«Lo so», risponde lui, resistendo all'impulso di aggiungere *ma è così che si comincia e non lascerò che succeda*. «Sei troppo intelligente per fare quella fine. E io ti crederò, quando mi dirai la verità».

«Ma papà, ti *giuro* che...».

«No». Alza le mani, interrompendola. «Lo sento ripetere in continuazione, mille volte al giorno. Non ho bisogno di sentirlo anche qui». Gli restano un paio di minuti, non di più. «Non sono tuo nemico, Row. Devi solo essere sincera. Dimmelo. Quante volte hai saltato la scuola quest'anno? Due? Tre?»

«Tre? Oh, mio Dio, papà, andiamo». Protesta, ma spalanca troppo gli occhi, parla troppo veloce. «Allora pensi che io sia proprio una snaturata».

No, non lo pensa, e se non avesse dovuto allontanarsi e lasciare la zona che stava pattugliando dall'altra parte della città solo per riportarla a casa, se fosse libero di fare il padre e non il poliziotto in questo preciso momento, si siederebbe sul bordo del letto, fregandosene se i peli bianchi e grigi di Stripe gli si attaccano ai pantaloni della divisa, e la farebbe sedere accanto a sé per parlare, come una figlia, e non come una sospettata.

Se il turno di oggi non fosse iniziato come un incubo, con una scarica di adrenalina provocata dall'orrore domestico, forse sarebbe più paziente, ma è dura scendere al livello dei capricci di un'adolescente dopo essere stato il primo ad arrivare sulla scena della brutale aggressione di stamattina e aver accompagnato la madre, agitata e in lacrime, nella camera della piccola Carrie Connolly per controllarle i parametri vitali, con la bimba di tre anni immobile e inerte, un paio di mutandine rosa e i segni di una mezza dozzina di violente, selvagge ferite alla testa.

Aveva gli occhi rivoltati e il polso debole. Il cranio era deformato, i capelli biondi arruffati, appiccicati da macchie marrone-nerastre dovute ai colpi frenetici... ma era la posizione del corpicino ad averlo devastato, la vista del braccio paffuto proteso, le dita affondate nel tappeto nell'ultimo disperato tentativo di sfuggire all'aggressore e...

Strisciare sotto il letto per nascondersi.

Era rimasto sempre calmo e padrone di sé durante le situazioni di emergenza, addestrato a mantenere il controllo, a essere distaccato, prendere in mano la situazione, fare chiarezza sui fatti e occuparsi di tutto quel che bisognava fare. Anche questa volta aveva soffocato la disperazione e, mentre le sirene si avvicinavano, si era messo a ispezionare la scena. Le finestre della camera erano chiuse e bloccate, nessun segno di effrazione. Il sangue inzuppava il cuscino e macchiava un coniglietto di peluche dalle orecchie mosce lì accanto. Lenzuola con il disegno della Piccola Principessa, puzzolenti e pregne di urina, strappate per metà dal materasso lasciato di traverso, languivano sul pavimento vicino al corpo di Carrie.

Sangue sulla maniglia della porta della camera, e una scia che dal corridoio arrivava fino alla cucina.

Quando gli investigatori entrarono, lui li informò sul caso, poi si divisero, interrogando separatamente la madre sconvolta e il convivente. La madre disse di aver salutato con un bacio la figlia addormentata e di essere andata al lavoro. A metà strada si era accorta di aver dimenticato il cellulare ed era tornata di corsa a prenderlo, entrando in tempo per trovare il fidanzato in cucina, con un braccio imbrattato di sangue affondato nel secchio della spazzatura e la casa immersa in un silenzio innaturale. Si era precipitata in camera di Carrie e aveva trovato... aveva trovato...

No, non era il padre biologico di Carrie. Stavano insieme da appena cinque mesi. Era un moquettista disoccupato, badava a Carrie quando lei non c'era. No, Carrie non bagnava il letto ogni notte; in realtà aveva smesso di farlo a due anni. Era una cosa ricominciata da poco, succedeva tre, forse quattro volte a settimana. Sì, creava tensione tra lei e il fidanzato, perché per qualche motivo lui la prendeva come un'offesa personale. No, nemmeno lei capiva.

Era arrivata l'ambulanza e qualche istante dopo Carrie e la madre, accompagnate da uno degli investigatori, avevano lasciato l'appartamento.

Il secchio nero della cucina era pieno di impronte insanguinate, e dentro erano stati ficcati un paio di ciabatte da uomo sporche e un martelletto da tappezziere su cui erano rimaste attaccate delle ciocche di capelli di Carrie.

E così via e così via.

A quel bugiardo sacco di merda del fidanzato erano stati letti i suoi diritti. Ma non la smetteva di parlare, voleva che ascoltassero la sua versione e negava di avere mai toccato Carrie, persino con gli schizzi rossi che gli punteggiavano la maglia, il collo, l'attaccatura dei capelli e il sangue rappreso sotto le unghie.

Giurava di essere entrato in camera per svegliarla e di averla trovata in quel modo, suggerendo che probabilmente aveva di nuovo bagnato il letto, aveva cercato di scendere da sola, era caduta e aveva battuto la testa sul pavimento...

Già. Sei diverse fratture craniche, senza contare le dita fraccassate della manina che aveva sollevato nel tentativo di proteggersi dai colpi.

Certo.

Gli dava la nausea sapere che non era la prima e non sarebbe stata l'ultima bambina che non riusciva a salvare, che avrebbe potuto essere la bambina di chiunque, la *sua* bambina...

Per quanto ci provasse, non poteva mai proteggerli abbastanza.

Era raro che ammettesse ad alta voce quanto a volte sembrasse inutile cercare di impedire alla gente di distruggere se stessa o distruggersi a vicenda, ed evitava sempre di parlare dei lati più brutali del suo mestiere con la moglie e la figlia. Per quello c'era il suo collega, Vinnie, o, più spesso, un angolo

remoto della sua mente in cui relegare scene simili e provare a dimenticarle.

Quando si sentiva stanco e abbassava la guardia, quelli che non era riuscito a salvare tornavano a tormentarlo. La prima persona che aveva perso: la diciassettenne vittima di un incidente d'auto intrappolata senza speranza tra le lamiere, cosciente, dilaniata e sanguinante, che si aggrappava alla sua mano e lo supplicava di non lasciarla morire. La polizia, i vigili del fuoco, gli infermieri del pronto soccorso e le cesoie idrauliche avevano provato a liberarla, ma non c'era stato nulla da fare.

La neonata piena di lividi ed ematomi con gli occhi pesti e suppicchevoli, che, nonostante l'evidenza di abusi ripetuti e frequenti, era stata riaffidata ai genitori, e quattro giorni dopo era arrivata all'obitorio con ustioni di terzo grado sul novanta per cento del corpo.

L'anziano che andava all'ospizio per sedersi accanto alla moglie morente e guidava troppo piano per i gusti dello stronzo dietro di lui, che, in un impeto di rabbia, gli aveva tagliato la strada, era sceso dall'auto e gli era piombato addosso, affermando lo scottish terrier cieco e artritico della coppia dal sedile anteriore e lanciandolo in mezzo al traffico, dove era stato investito e ucciso da un'auto che non si era nemmeno fermata. Quando Nick Areno era arrivato sul posto, il vecchio signore era sotto shock e piangeva, il cane morto tra le braccia, e non era riuscito a fornire una descrizione dettagliata di nessuno dei due veicoli.

Diciannove anni di tragedie senza senso, alcune impresse nella memoria più di altre.

Vuole spiegarlo a sua figlia, dirle che se qualche volta è troppo severo o iperprotettivo è perché ha visto cosa può andare storto, sa che a volte il suo solito: «Oh, andiamo, papà, non

succederà niente» pieno di scherno è vero, ma altre no, e non si può scegliere quando succederà.

Vuole parlare affinché la smetta con quell'atteggiamento e confessi perché, quando si è fermato al McDonald's per un caffè, l'ha trovata seduta lì, sola e triste, quando avrebbe dovuto essere in classe.

Ma non può, perché la pausa è finita.

Accendendo la radio, scandisce: «Otto-zero-uno a centrale, dieci-otto Victory Lane», dichiarandosi di nuovo in servizio. Alza lo sguardo, incontra quello granitico della figlia. «Non importa. Farò un salto a scuola». Nota il miscuglio di senso di colpa e panico che le attraversa il volto, e che lui conosce alla perfezione, e all'improvviso farebbe qualsiasi cosa per far tornare indietro il tempo, ai giorni in cui gli correva incontro invece di fuggire, quando appena rientrata da scuola usciva saltellando per andarlo a trovare nel capanno in cui teneva gli attrezzi da falegname e gli raccontava tutto quello che aveva imparato, mentre lui sabbiava e dipingeva, ascoltandola beato. Ritornare al tempo in cui uscire per andare al lavoro voleva dire salutare con un bacio entrambe le sue ragazze, un rituale mai saltato, perché loro erano la sua ragione per rimanere vigile, per non trascurare mai niente né impigrirsi, né dare nulla per scontato, perché quello era il modo più rapido per farsi ammazzare.

Adesso, invece, per salutare la figlia con un bacio deve entrare in punta di piedi mentre dorme, altrimenti non potrebbe. Quelle stesse guance rosate che ha baciato migliaia di volte quando era piccola adesso sono off limits per lui e per la madre, proprietà privata, personale, riservata al lumacone sciatto, dinoccolato, che passa tutto il tempo a inviare messaggi dal cellulare per il quale ha saltato la scuola, chiunque esso sia. E questo gli ricorda...

«Mamma», geme lei, con l'infelicità estrema che ha preso il posto della rabbia. «Oh, mio Dio, non posso credere che glielo lascerai fare!».

Gli ricorda che non è più il suo eroe.

La moglie, Rachel, gli rivolge uno sguardo di commiserazione, e lui sta per dire a Rowan che è in punizione, quando la radio emette un suono gracchiante e si sente la voce dell'agente al centralino: «Centrale a otto-zero-uno».

Risponde: «Otto-zero-uno. In ascolto».

«Otto-zero-uno, Victory Bridge, probabile dieci-novantasei, uomo con bambino in cima a un parapetto».

Dieci-novantasei. Individuo con problemi mentali.

Con un bambino.

Gesù.

«Otto-zero-uno, confermo». Si volta per uscire. «Devo andare».

«Cosa diceva del parapetto?», chiede la moglie sorpresa.

«Cos'è un dieci-novantasei?», domanda Rowan nello stesso istante, il tono rilassato per il sollievo della tregua inaspettata.

«Te lo spiego dopo», risponde lui, poi scende rumorosamente le scale, attraversa a grandi passi il soggiorno e la cucina ed esce sulla veranda assolata, puntando dritto all'auto di pattuglia che ha lasciato sul vialetto con il motore acceso.

Alle 9:26 di quella stessa mattina, mentre Rowan Arenò è in camera sua a subire l'interrogatorio del padre, un uomo di ventitré anni, robusto, in jeans e giacca color kaki, supera con affanno casa Arenò in Victory Lane e sale sul marciapiede del Victory Bridge, un cavalcavia di campagna poco utilizzato, che si estende da una parte all'altra della trafficata autostrada a quattro corsie.

Il labbro inferiore dell'uomo è screpolato e mangiucchia-

to, lo sguardo vacuo, distante, i capelli spettinati e le guance ruvide di barba, ma ha le mani pulitissime, le unghie tagliate dolorosamente corte, in modo da non graffiare per sbaglio il neonato di tre mesi addormentato, il figlio che finalmente ha preso con sé per il fine settimana e che ora porta in un marsupio sotto la giacca, sul petto, accoccolato sul cuore.

Il bambino è il suo orgoglio, sangue del suo sangue, la cosa migliore che abbia mai fatto e l'unica che gli sia riuscita bene.

E lui lo ha deluso.

Si ferma e appoggia le mani sopra il ruvido parapetto di cemento che gli arriva alla vita, chiude gli occhi doloranti cerchiati di rosso e, per un istante, offre il viso al primo sole primaverile.

«Splendida giornata, eh?».

Colto di sorpresa, l'uomo si gira e vede un ragazzo che risale tranquillo il marciapiede del cavalcavia verso di lui, un adolescente alto e muscoloso con lucidi capelli neri legati in una coda, un'ombra di pizzetto sotto il labbro inferiore e un grosso pastore tedesco irsuto che trotterella al guinzaglio.

«È buona», lo rassicura il ragazzo con voce strascicata, mentre il cane, agitando la coda pelosa, si ferma e gli annusa le scarpe. «Le dà fastidio?».

L'uomo scuote la testa, ma avvolge le braccia attorno al figlio in un gesto protettivo. «Ma non farla saltare. Ho mio figlio qui». Si gira appena, permettendo al ragazzo di scorgere la fronte rosea del bimbo e il ciuffo ribelle di capelli rossicci, simili ai suoi, che è impossibile tenere a posto sotto il cappello di lana. «Bel cane».

«Grazie», fa il ragazzo, abbassandosi ad arruffarle affettuosamente la testa nera e marrone. «È una brava ragazza». La cagna lo guarda con la lingua di fuori e gli si appoggia contro una gamba con tutto il peso. «Sì, lo so. Stiamo andando a cercarti

dell'acqua». Guarda l'uomo. «Ha qualcosa che non va. Negli ultimi giorni beve un sacco. Oggi pomeriggio andiamo dal veterinario. Un'ombra gli attraversa il volto. «Probabilmente non è nulla, ma non voglio correre rischi, capisce? Voglio dire, è nata in Iraq, in una zona di guerra. Ha già passato un inferno».

L'uomo grugnisce, non lo vuole incoraggiare.

«Lo so, è incredibile, vero?». Scuote la testa, gratta l'avvalamento liscio tra gli occhi del cane. «Mio padre ha trovato lei e la sorella mezzo morte di fame quando erano due cucciolle di... non so, sei settimane, e la sua unità le ha adottate. Si è fatto il culo per toglierle di lì e mandarmele prima via nave...». Si interrompe, come se si fosse appena ricordato qualcosa di fondamentale, distoglie lo sguardo, e solo allora l'uomo nota i solchi sotto gli occhi del ragazzo e la pelle chiara tesa sugli zigomi. «Comunque». Scrolla le spalle e tira leggermente il guinzaglio. «Andiamo, Daisy». Ma mentre si avviano, esita, scrutando il volto smunto dell'uomo. Apre la bocca per parlare, poi la richiude. «Buona giornata».

«Sì», fa l'uomo, senza prestare attenzione al ragazzo che si allontana. Sta controllando se per caso arriva qualcun altro, perché non gli è mai capitato di incontrare gruppi di gente che fa jogging, passeggia o porta a spasso il cane su quel cavalcavia isolato. Non vedendo nessuno, torna ad appoggiare le mani sul parapetto.

Il figlio si dimena, singhiozza, poi si mette a piangere.

Il lieve vagito si perde nella brezza.

«Shh». L'uomo gli dà delle pacche leggere sulla schiena. Lo accarezza. «Va tutto bene. Siamo qui adesso». Si asciuga le lacrime dagli occhi – lacrime che negli ultimi giorni sembrano incontrollabili – e con uno sforzo che gli strappa un verso inarticolato alza la gamba destra e la fa passare dall'altra parte, mettendosi a cavalcioni sul parapetto.

«Ma che... ehi!».

L'uomo si immobilizza.

«È pericoloso. Che sta facendo?».

Gira la testa, perché è a cavalcioni sul parapetto e non può permettersi altri movimenti, il neonato si agita, lui sente la punta delle dita bruciare per la stretta sulla ruvida superficie di cemento. «Fermo», esclama, scorgendo con la coda dell'occhio il ragazzo con il cane. Hanno interrotto la passeggiata per tornare verso di lui, e ora se ne stanno immobili a circa quattro metri di distanza. «Non sono affari tuoi».

«Ma...».

«Vattene e basta».

«Ok, ma io non... non dovrebbe... Porca puttana, aspetta, non vorrai mica...?» fa il ragazzo. E poi l'uomo sente dei *bip* e il ragazzo che parla a voce bassa e concitata.

L'uomo vorrebbe poter girare di più la testa per vedere meglio, ma si sente confuso, non se lo aspettava. Non ha mai sofferto di vertigini, ma adesso, per metà oltre il parapetto, non osa guardare in basso. Rimane fermo per un istante, ascoltando distrattamente il borbottio del ragazzo, lo sguardo fisso sul cielo azzurro e limpido, respira a fondo per domare l'improvvisa nausea data dalle vertigini, e quando è passata, fa un movimento per scavalcare anche con l'altra gamba al di là del parapetto.

I suoi piedi sono sospesi nel vuoto.

«Oh, non pensarci neanche», dice il ragazzo, la voce tesa e tremante. «Andiamo, amico, non farlo. Davvero».

L'uomo non risponde. Il cuore gli batte troppo forte, gli manca l'aria.

Da mesi non si sentiva così vivo.

«Pensa alla tua creatura», cerca di persuaderlo l'altro. «Cristo, è appena nata».

«Nato», puntualizza l'uomo, guardandolo. «Sam. Mio figlio,

Sammy». S'interrompe, non capendo perché si sente costretto a specificarlo.

«Sam, ok, certo, va bene». Il ragazzo lancia un'occhiata ansiosa alle proprie palle.

La strada è deserta.

Il neonato vagisce.

«Shh», sussurra l'uomo, accarezzandolo. «Sono qui».

Sull'autostrada sotto di loro il suono fragoroso e improvviso di un clacson fa piangere più forte il bambino.

«Ehi... ascolta, non sembra piacergli molto l'altitudine», dice il ragazzo con fare scherzoso. «Perché non me lo dai, te lo tengo io, eh? Magari si calma».

«No. È timido con gli estranei». Vagamente, oltre il rimbombare furioso del suo cuore e le urla del piccolo, l'uomo sente uno stridore di freni e un motore che si spegne, poi il ragazzo che farfuglia qualcosa, a voce alta adesso, carica di adrenalina e paura.

Sente l'agente parlare, calmo e controllato, lo sente dire: «Otto-zero-uno a centrale, vi comunico che ho un maschio bianco, sui venti, circa un metro e ottantatré, capelli castani, jeans, giacca kaki, seduto sul parapetto del cavalcavia del Victory con un neonato...». Lo sente parlare in tono professionale, privo di emozioni, essenziale, e poi passare alla richiesta di rinforzi e di una squadra d'emergenza e disporre il blocco del traffico sia sul ponte che nell'autostrada di sotto. Smette di ascoltare, invece alza lo sguardo e vede l'auto della polizia parcheggiata lungo il ciglio della strada, il solenne piedipiatti in uniforme e il ragazzo, gli occhi spalancati, la faccia una maschera di incredulità, il cane fermo a guardare, le luci rosse che vorticano...

Gli dà fastidio.

Doveva essere un momento di pace, solo loro due, un legame

perenne tra lui e suo figlio, l'unica cosa che nessuno poteva portargli via, ma adesso, grazie alla sua incapacità di pianificare le cose per bene, gli sta sfuggendo di mano persino questa situazione.

Stringe la presa sul bambino.

Il poliziotto gli parla a bassa voce, in tono confortante, mentre avanza lento verso di lui, gli dice che andrà tutto bene, che è l'agente Areno, Nick per gli amici, ed è lì per ascoltare qualunque cosa lui abbia da dire, e assicurarsi che nessuno si metta in pericolo. Il poliziotto, Nick, è più vecchio di lui, di mezza età e segnato dal tempo; non il tipo arrogante, pompato e calvo, ma con un po' di pancetta e rughe sulla fronte, capelli sale e pepe che spuntano dal berretto e un paio di classici baffi da poliziotto vecchio stampo.

Ha uno sguardo fermo e determinato. Più fermo del suo, teme.

«Possiamo risolvere la situazione», afferma il poliziotto con convinzione, poi parla a bassa voce nella radio assicurata alla camicia, qualcosa a proposito di mandare uno psicologo sul posto. «Venga giù, signore, così possiamo parlare. Non c'è nulla che non si possa risolvere».

L'uomo lo fissa, senza muoversi.

«Ha qualche arma con sé? Coltelli, pistole, esplosivi...?»

«No», risponde l'uomo, offeso.

«Ok, bene. E vedo che suo figlio è con lei», prosegue il poliziotto, accennando al bambino premuto contro il petto dell'uomo. «Sam, giusto? Sta bene? Le dispiace se gli do un'occhiata?».

L'uomo esita, poi, reggendosi con una mano al parapetto, scosta il lembo della giacca, l'orlo del marsupio, e accarezza delicatamente l'umida guancia arrossata del bambino con il pollice. Il piccolo gli sorride.

«Un bel pupetto», dice il poliziotto, annuendo. «Quanti mesi ha? Quattro, cinque?»

«Tre», risponde l'uomo, assente, perso nella pura dolcezza ipnotica del sorriso di suo figlio. «È grande per la sua età».

«Meglio per lui», dice Nick, avanzando lentamente di qualche altro passo. «Un bambino buono, forte, sano. Avete molto da godervi insieme. Il primo compleanno, insegnargli come si batte una palla, andare in bicicletta...».

«Fermo», esclama l'uomo, lasciando il lembo della giacca che torna a nascondere il bambino. «So cosa stai cercando di fare».

«Ehi, stiamo solo parlando da padre a padre», dice Nick in tono disinvolto; ma nei suoi occhi c'è un'espressione vigile di cui l'uomo non si fida.

«Non ti avvicinare», avverte, scivolando lungo il muro per allontanarsi.

«Nessun problema», risponde Nick e si ferma. «Allora, come hai detto che ti chiami?»

«Corey», risponde l'uomo dopo un istante.

«E il tuo cognome qual è, Corey?».

L'uomo tace.

«Che mi dici di Sammy? Qual è il suo cognome?».

L'uomo stringe le labbra e non risponde.

«Qualcuno sa che sei qui?»

«No», risponde in tono piatto.

«C'è qualcuno che possiamo chiamare, con cui vuoi parlare? Un migliore amico, un familiare, una fidanzata...?»

«No», ripete dopo una lunga pausa.

«Be', se cambi idea l'offerta resta valida», dice Nick, senza mai distogliere lo sguardo dal volto dell'uomo. «Allora, sei di East Mills, Corey?».

Nessuna risposta.

Nick accende la radio e dice a bassa voce: «Otto-zero-uno a centrale, il nome di battesimo del soggetto è Corey, suo figlio è un maschio di tre mesi, nome di battesimo Sam. Data di nascita ed estremi della madre sconosciuti. Contattare il Mercy General». Dopo aver ottenuto conferma all'altro capo, torna a rivolgersi a Corey: «Non so a te, ma in questo momento a me andrebbe proprio un caffè. O magari una bella bibita fresca». Una goccia di sudore gli scivola vicino all'orecchio. «Che ne dici se tu, Sam e io ce ne andiamo a prendere qualcosa da bere e risolviamo questa faccenda?»

«No», risponde l'uomo, scuotendo la testa senza pensare alle vertigini. Il cielo sembra salire in alto per poi rituffarsi verso il basso, lui avverte un vuoto allo stomaco, ansima, con le dita che affondano nel cemento. «Lasciateci in pace e basta». Serra la mascella, e il figlio, forse percependo la tensione, comincia a piagnucolare.

«Ascolta, lo vedo che vuoi bene a tuo figlio», dice Nick, mentre il sudore si espande in un alone scuro sotto le ascelle della sua camicia d'ordinanza. «E adesso te ne stai semplicemente seduto su un ponte con il tuo bambino, a goderti la giornata. Non è successo niente e nessuno si è fatto male, perciò cerchiamo di mantenere la situazione sotto controllo, ok?».

L'uomo rimane a lungo in silenzio.

«È la vita che gli farà del male, non io», dice infine, accarezzando la schiena del piccolo.

«Sì, a volte hai proprio quella sensazione», conviene Nick, appoggiando una mano sul muretto di cemento. «Anch'io ho una figlia. Di sedici anni. È meravigliosa, intelligentissima, ma mi preoccupa lo stesso per lei e voglio proteggerla. È il dovere di un padre. So che non è sempre facile, ma ne vale la pena. Che ne dici, Corey?».

L'uomo guarda oltre il poliziotto, il ragazzino con il cane.

Negli ultimi istanti è cresciuto e non sembra più tanto giovane. «Tuo padre è morto, vero? È questo che volevi dire prima?».

Il ragazzo sbatte le palpebre sorpreso e guarda incerto il poliziotto.

«Andiamo, non stiamo parlando di lui, su», dice Nick, facendo segno al ragazzo di arretrare di qualche passo. «Perché non...».

«Tuo padre si è esposto al pericolo per proteggerti e quando è morto ti hanno detto che era un eroe e che avresti dovuto essere sempre fiero di lui», continua l'uomo, sostenendo lo sguardo affranto del più giovane. «Vero?»

«Non p-parlare di mio p-padre», balbetta l'altro, con gli occhi pieni di lacrime.

Corey lo ignora. «Be', anch'io mi sto esponendo al pericolo, ma sai che cosa diranno a mio figlio quando *io* non ci sarò più?». China il capo, senza distogliere lo sguardo dai due, e bacia la testolina del piccolo. «Che ero un codardo e un perdente a cui non gliene fotteva un cazzo di nessuno tranne che di se stesso, e che tutti stanno molto meglio senza di me».

«Si sbagliano, Corey», dice Nick. «Scendi e ne parliamo».

«Metteranno mio figlio contro di me. Non lo permetterò». Fa attenzione a non guardare l'autostrada sotto di sé. «Un bambino non dovrebbe crescere pensando che a suo padre non importasse di lui». Guarda Nick negli occhi, mostrando gli tutto il suo tormento. «È qualcosa che lo distrugge dentro».

«Piano», dice Nick con voce tesa. «Ti aiuteremo a superare questa situazione, ti do la mia parola. Se scendi da lì possiamo risolvere tutto e...».

«Non ha chiesto lui di venire al mondo, e non merita tutta la merda schifosa che gli getteranno addosso a causa mia». L'uomo non riesce nemmeno più a vederli: l'improvviso impeto di rabbia è esploso per poi spegnersi, e la disperazione gli anneb-

bia la vista di un rosso opaco e denso, nascondendo ogni cosa tranne la sensazione di futilità. «E succederà». La sua stessa voce gli arriva velata, fioca. «Succederà».

«Corey, ascoltami, non deve andare per forza così». Nick accende la radio: «Otto-zero-uno a centrale, richiesta immediata di un'unità di pronto intervento». Le parole sono taglienti, dure, e la radio rimanda un suono gracchiante, ma per Corey tutto sfuma e poi finalmente scompare.

Rimane solo il dolore, incontenibile e insopportabile, che si impadronisce di lui per quella che sembra un'eternità, ma in realtà sono solo pochi secondi. Lo rende cieco e sordo a tutto tranne alla perdita di speranza e di forze che lo investe come una valanga roboante, travolgendolo con un'infelicità che gli satura la mente, annientando ogni possibilità di sopravvivenza. Si arrende, sconfitto, stanco di dover sostenere questa battaglia cruenta con se stesso ogni giorno, di costringere il corpo pesante come piombo a lasciare il letto, di essere angosciato dal costante fardello di preghiere senza risposta, dal desiderio, dall'attesa, dalla speranza di qualcosa di meglio della desolazione, di più dolce del dubbio, qualcosa di più gentile dell'incessante tormento dei propri pensieri che lo dilanano come rasoi affilati, alimentando l'emorragia di tutto quello che era, che sperava, che sarebbe potuto essere.

Un pensiero improvviso, come sussurrato – *adesso puoi andare* – gli si insinua nella mente, e lui lo accoglie con gratitudine.

«Ti voglio bene, Samster», mormora, il volto rigato di lacrime. «Chiudi gli occhi».

«No!». Nick fa un passo avanti. «Corey, aspetta. *Ti prego*, lascia che ti aiuti».

«Non puoi», dice, semplicemente. E mentre il poliziotto si lancia verso di lui, l'uomo si sporge oltre il parapetto e si lancia nel vuoto.

«No!», grida Nick, e guarda giù, strillando nella radio.

Eli Gage, il ragazzo con il cane, rimane lì, scioccato, a fissare immobile il punto da cui l'uomo e il figlio sono saltati. La caduta vertiginosa fa vibrare l'aria, e, raggelandosi, il ragazzo arretra di un passo, poi di un altro. Ma non c'è modo di fuggire: le vibrazioni si ingrandiscono, si allargano, e si abbattono contro di lui. Adesso vi è immerso, ne è parte, e lo sarà per sempre.

Il poliziotto si raddrizza, ha il respiro affannato, il volto una maschera di angoscia allo stato puro.

Anche lui ne è parte, adesso.

Tremando, Eli tira fuori un pacchetto di Marlboro dal taschino, accende una sigaretta e, con le ginocchia molli, si abbandona sul cordolo, la testa tra le mani, il cane accanto.

In lontananza, qualcuno grida.